

LA SCUOLA DI SAMANTHA

Incontrai Samantha per la prima volta circa vent'anni fa: era una domenica di Carnevale. Fino a quel momento avevo solo sentito parlare di lei. Sapevo che la bambina “*Aveva dei problemi*”, come ripeteva spesso la madre, a mezza voce ed abbassando gli occhi, ma non ne conoscevo nè l'entità né la gravità.

La prima cosa che mi colpì fu la sua statura: Samantha aveva sei anni, ma era alta a malapena come mia figlia di tre. Su quel corpo minuscolo poggiava una testa troppo grande, sempre un po' riversa. Anche i piedi apparivano sproporzionati in confronto alle gambe sottili che, piegate verso l'esterno, formavano un angolo improbabile con le ginocchia.

La piccola camminava con difficoltà: aggrappata alle mani di entrambi i genitori, trascinava le gambe ad ogni passo, con paziente determinazione. Ogni movimento doveva costarle sforzo e concentrazione, tanto che teneva la lingua stretta tra i denti e la fronte corrugata, ma quando ci raggiunse quella smorfia dolorosa si aprì in un sorriso disarmante.

Quel sorriso unico, che non l'ha mai abbandonata, neppure nei momenti più disperati della sua vita, è un piccolo miracolo. Una lezione di forza e speranza, più efficace di qualsiasi parola.

Samantha notò subito mia figlia, che la osservava un po' intimidita. Lei invece, perfettamente a suo agio, lasciò le mani dei genitori e venne letteralmente a scovarla nascosta dietro alle mie gambe.

“Ciao, io sono Lady Oscar. E tu?” Le disse con il tono di voce che di solito gli adulti usano per rassicurare i bambini.

“Io sono Sailol Moon, la *Plincipessa guelliela*” rispose mia figlia, che ancora litigava con la r.

Amicizia era fatta. Tenendosi per mano si avviarono insieme: una trotterellando sulle gambette impacciate dal costume un po' abbondante. L'altra rigida e insicura nei movimenti, per via dei tutori che le costringevano gli arti.

Trovammo una giostrina vecchio stile, con i cavalli bianchi che trainavano zucche

trasformate in carrozze, automobili dalle forme squadrate, come quelle uscite dalle matite dei bambini e improbabili aeroplani tondeggianti. Era un'attrazione "povera", paragonata alle giostre tutte luci ed effetti sonori di ultima generazione, ma le due bambine erano al settimo cielo. Samantha specialmente aveva gli occhi brillanti e le guance accese dall'eccitazione e non si stancava mai d'inventare nuove situazioni per intrattenere mia figlia e farla divertire.

"Tua figlia è bravissima con i bambini più piccoli". Dissi alla madre di Samantha che, in piedi accanto a me, teneva gli occhi fissi sulla figlia, senza che l'ombra di un sorriso le sfiorasse le labbra.

"Samantha non dovrebbe essere qui oggi. Lei è delicata, non è come gli altri. Domani sarà malata".

Non sapevo che dire, perché era innegabile che Samantha non fosse come gli altri bambini ed era chiaro che per la madre questo era un problema. Lo si intuiva dalla sua espressione e dal tono della voce che non trasmetteva preoccupazione o pena, ma piuttosto una sorta di rabbia trattenuta. Mi feci coraggio e chiesi cosa avesse di preciso la bambina e se ci fossero possibilità di guarigione o almeno di miglioramento per lei.

Il tono della risposta mi lasciò attonita: "No, nessuna speranza. Samantha è nata con la spina bifida, può solo peggiorare. I dottori dicono che la sua vita è appesa ad un filo".

All'epoca io non avevo che una vaga idea di cosa fosse la spina bifida, ma non riuscì a chiedere altro. Oppressa da quella rivelazione, frustrata dalla mia impotenza, fissai anch'io lo sguardo sulla bambina, senza più parlare.

Come un oscuro presagio le parole della madre si avverarono: pochi giorni dopo quella giornata memorabile, terminata con le bambine, sfinite ma felici, trasportate a braccia dai rispettivi padri, Samantha fu ricoverata in ospedale. Una terribile concomitanza di eventi la portò, per tre volte nell'arco di due mesi, in sala operatoria e solo per salvarsi la vita.

Quando fu dichiarata fuori pericolo andai a farle visita. Mi sembrò ancora più fragile ingabbiata nel busto ortopedico che la imprigionava dal mento alle anche. Quell'aggeglio metallico, atroce a vedersi, avrebbe fatto parte di lei per sempre, supplendo in parte all'incapacità della sua spina dorsale di sostenerla. Fu Samantha stessa a raccontarmi tutto. Con una voce stranamente adulta, pacata e ferma, mi parlò nei dettagli degli interventi subiti, della lunga degenza che l'aspettava e delle sue

prospettive per il futuro.

“ Spero di tornare presto a scuola, – mi disse ad un certo punto - mi piace la scuola. Da grande voglio fare la maestra”. Trovai bellissima la sua aspirazione e le dissi che, secondo me, sarebbe stata un’ottima insegnante.

Quando fu il momento di andare la madre mi accompagnò agli ascensori. Era sempre difficile per me stare sola con quella donna così provata, stanca e profondamente amareggiata: priva di ogni prospettiva.

“ Hai visto in che condizioni è ridotta?” Mi chiese appena fummo fuori dalla stanza.

Cercai nel repertorio delle banalità una frase d’incoraggiamento che non suonasse, date le circostanze, scioccamente ottimista: “ Samantha è una ragazzina molto positiva – le dissi tentando di consolarla - questo è un bene, secondo me. Ha dei progetti per il suo futuro, guardare avanti l’aiuterà a superare questo momento”.

La sua risposta fu immediata, tagliente: “ Mia figlia non ce l’ha un futuro, è inutile crearsi false illusioni. A volte vorrei che non fosse mai nata!”. Pronunciò queste parole terribili, definitive, come in trance, come se non venissero da lei, ma le fossero imposte da una forza superiore, di fronte alla quale s’inclinava, impotente e sconfitta.

Al contrario della madre Samantha non si arrese. La sua volontà non accettava i limiti che il corpo le imponeva e cercava, con caparbia determinazione, sempre nuovi stimoli per andare avanti. Tornò a scuola e questa divenne il suo grande amore e la sua rivincita. Nonostante il suo stato le consentisse solo una frequenza frammentaria, i suoi risultati erano così brillanti che i compagni spesso le chiedevano aiuto, regalándole quella sensazione di utilità che era il suo carburante.

La delusione più grande per Samantha fu realizzare che, dopo le scuole dell’obbligo, non avrebbe potuto proseguire gli studi. Nel corso degli anni le sue condizioni si erano ulteriormente aggravate: i tutori alle gambe e il busto non bastavano più e la sedia a rotelle era stata l’unica alternativa.

La sua completa dipendenza da altri, anche per le più normali necessità e la carenza di strutture scolastiche adatte ad ospitarla, parvero ostacoli insormontabili ai genitori che temevano inoltre

che Samantha avrebbe potuto essere emarginata dai nuovi compagni per via del suo aspetto e del nuovo handicap della sedia a rotelle. Questo timore si trasformò per la madre quasi in un’ossessione: cominciò ad impedire le visite e a declinare gli inviti degli amici. La sua giustificazione era sempre la stessa:” Samantha ci resterebbe male

a vedere gli altri correre e giocare, mentre lei è costretta su una sedia a rotelle...”.

Un distorto istinto di protezione la spingeva a isolare la figlia nel tentativo estremo di preservarla dalla realtà e dalle possibili delusioni, ma così facendo le negava anche la vita, e questo Samantha non poteva permetterlo.

Un giorno, esasperata dall’ennesimo rifiuto di poter partecipare ad una festa, mise sua madre di fronte a se stessa: “Mamma, non sono gli altri che non mi accettano, sei tu che ti vergogni di me. Ma io sono felice di vivere anche così”.

Samantha compirà ventisei anni il prossimo settembre. Ha un diploma in Scienze Sociali e una Laurea in Psicologia. Ha una sedia a rotelle colorata e un naso da clown. Tre volte a settimana fa sorridere i bambini ricoverati in attesa di trapianto.

La sua scuola è aperta a tutti.

